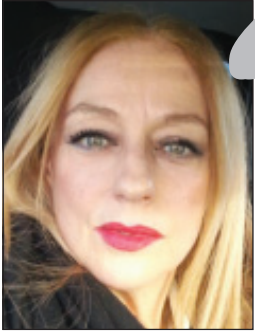


29 SETTEMBRE  
2019

di Paola Milli  
milli.paola@gmail.com

**PRIMO PIANO** \ Durante la «lectio magistralis» tenuta a Carpi in occasione del Festival della Filosofia, lo studioso Paolo Flores D'Arcais, ha dichiarato lecito il suicidio assistito, specie in casi come quello di Fabiano Antoniani, in arte Dj Fabo

## E il naufragar m'è dolce...



**N**on poteva avere alcuna certezza, durante la lectio magistralis tenuta poco più di una settimana fa, a Carpi in occasione del Festival della Filosofia, lo studioso Paolo Flores d'Arcais, storico direttore della rivista «Micromega, fino al 2009 ricercatore di Filosofia Morale all'Università di Roma «La Sapienza», della storica sentenza della Consulta che, alle otto di sera del venticinque settembre, ha dichiarato lecito il suicidio assistito, ossia non sempre punibile l'aiuto al suicidio, in casi come quello di Fabiano Antoniani, in arte Dj Fabo, ponendo la necessità di una legge sul fine vita, liberando, in tal modo, l'esponente radicale Marco Cappato, che ha aiutato Fabo a morire come lui chiedeva da anni, dal rischio di incorrere in una carcerazione ultradecennale. Il suo accorato appello, ponderando con cura ogni aspetto della delicata questione, devono averlo ascoltato con attenzione i giudici della Corte Costituzionale che si sono pronunciati. Semplicemente egli confidava in questa soluzione positiva, una speranza che ha animato un dibattito tanto appassionato quanto civile, al cospetto di un pubblico consapevole e attento alla battaglia di democrazia che si andava svolgendo nelle allocuzioni lungimiranti del relatore.

Paolo Flores d'Arcais ha affrontato, nella lectio magistralis tenuta in Piazzale Re Astolfo a Carpi qualche giorno fa, il tema della persona secondo una prospettiva particolare, scottante, decisiva, non solo dal punto di vista filosofico, etico, ma più in generale da un punto di vista profondamente politico. Il nodo su cui si è concentrato è quello dell'Eutanasia che ormai da qualche anno è al centro del dibattito pubblico, ma che in Italia si fa ancora fatica ad affrontare in modo razionale, libero e consapevole. Essere padroni della nostra vita, del nostro destino, significa anche disporre del modo che poi rende possibile, con la nostra volontà, decidere della soglia ultima della nostra vita, del nostro morire.

Quali confini questo problema ridefinisce tra i diritti dell'individuo, l'intervento dello Stato, l'influenza della religione e della Chiesa? Questioni da sempre care al professor d'Arcais che ha dedicato molta parte dei suoi studi, oltre a pensatori libertari come Albert Camus e Hannah Arendt, all'etica laica, all'ateismo, alle implicazioni della fede e della religione nelle democrazie liberali. Citiamo dalla sua nutrita bibliografia alcune delle opere più significative e inerenti il tema della sua lezione: «Etica senza fede» (1992); «Dio esiste? Un confronto su verità, fede, ateismo», con il cardinale Ratzinger; «Ateismo della ragione e ragioni della fede» con Angelo Scola; «Il caso o la speranza?»

Un dibattito senza diplomazia con Vito Mancuso; «A chi appartiene la tua vita? Una riflessione filosofica su etica, testamento biologico, eutanasia e diritti civili nell'epoca oscurantista di Ratzinger e Berlusconi» (2009); «Gesù. L'invenzione del Dio cristiano» (2011); «Questioni di vita e di morte», appena uscito per Einaudi, che tratta da vicino il tema della conferenza. Il diritto a decidere sul proprio fine vita è parte integrante del diritto, la legge non dovrebbe fare altro che riconoscere l'eguale diritto di ciascuno di noi di decidere sul proprio fine vita e non pretendere di prevaricare sul fine vita di un altro.

Il paradosso in Italia, ha ricordato Flores d'Arcais, è, invece, che la Chiesa cattolica gerarchica pretende di imporre per legge a tutti i cittadini, cattolici o no, atei o diversamente credenti, il proprio punto di vista. Il cardinale Gualtiero Bassetti, presidente della Conferenza Episcopale Italiana, aveva già pronunciato a nome di tutti i vescovi la condanna anticipata della sentenza della Corte Costituzionale che riconoscesse anche solo parzialmente l'illegittimità dell'articolo 580 del

codice penale, invitando persino il premier Conte ad abrogare i punti innovativi della legge contro l'accanimento terapeutico, approvata soltanto due anni fa. Con un articolo pubblicato su Huffington Post il 12 settembre scorso, Flores d'Arcais ha sfidato il cardinale Bassetti a un confronto pubblico, perché la sua impressione è che ormai la Chiesa abbia forme gerarchiche sui temi della bioetica, in particolare sul tema del suicidio assistito per tutta la malattia, e, consapevole di non avere argomenti, si sottragga al confronto, utilizzando solo la sua potenza mondiale, che è ancora molto forte, non già presso la maggioranza della popolazione, perché tutti i sondaggi da decenni dicono che ovviamente la maggior parte delle persone vorrebbe decidere sul proprio fine vita e quindi è favorevole al fatto che ciascuno decida per sé, tuttavia la Chiesa ha ancora una potenza e un'influenza sulle istituzioni, sui partiti e sui governi e cerca di esercitarla.

Alla domanda su chi è il sovrano della vita, ci sono tre risposte possibili: Dio; lo Stato, ossia la comunità di cui si fa parte; l'individuo, che con quella vita sta vivendo. Credo, dichiara Flores d'Arcais, che una parte almeno dei componenti della Corte Costituzionale, sarà inconsapevole di avere dato, con la loro sentenza, anche una risposta a questo dilemma filosofico. Certamente che si trattasse di scegliere tra la sovranità di Dio, la sovranità dello Stato e la sovranità dell'individuo sulla vita di ciascun individuo, era consapevole il professor Rocco, ministro della Giustizia dell'epoca fascista, che agli inizi degli anni '30 inseriva nel suo codice quell'articolo, oggi è l'articolo 580 del codice penale, che punisce l'assistenza al suicidio, anche l'assistenza semplicemente morale, con una pena che può arrivare a dodici anni di carcere. Ne era perfettamente consapevole il professor Rocco, persona di grande dottrina, così come ne era consapevole il professor Giovanni Gentile, il filosofo del regime.

La risposta che il regime fascista, attraverso Rocco e Gentile, diede, inserendo gli articoli 580 e 581 dell'attuale codice penale, è che la vita di ciascuno di noi, la vita di ciascuno di voi, non appartiene a ciascuno di voi, appartiene a Dio e allo Stato. In quel caso

Chiesa e regime andavano perfettamente d'accordo, si trovavano perfettamente in sintonia nell'escludere l'individuo rispetto alla decisione sul proprio fine vita. Era ed è importante, precisa Flores, sottolineare una rottura rispetto alla tradizione dello Stato liberale, uno Stato molto parzialmente democratico, era uno stato in cui non c'era suffragio universale, ma che, dal punto di vista del rispetto dei diritti individuali, non aveva ritenuto necessario colpire con l'ostracismo il suicidio e l'aiuto al suicidio.

All'epoca vi erano molti casi in cui si veniva incriminati per omicidio, se si aiutava a morire qualcuno che si amava e che non ne poteva più della vita, si andava in Corte d'Assise, dove c'era anche una giuria popolare. Un giurista del tempo si lamentava e si indignava che le giurie popolari fossero così pieuose verso persone che aiutavano a morire una persona cara, invece, diceva, questi individui dovrebbero essere condannati duramente, ma questo era il comportamento delle giurie popolari in genere in tutta Europa.

Flores riporta nel suo ultimo libro, citato sopra, alcuni casi francesi e di altri Paesi, per dire che la sensibilità popolare era già in sintonia con il fatto che sulla propria vita deve decidere ciascuno di noi e ha diritto, se la vita la considera ormai una tortura, a porre fine alle sofferenze e a farsi anche aiutare. Una lunga tradizione di confronto filosofico sul tema del suicidio e del diritto al suicidio è presente nella storia della filosofia risalendo fino a quella greca e romana, credo, afferma Paolo Flores, che se la filosofia è un'attività critico-razionale questa controversia sul diritto o meno all'eutanasia l'abbia risolta definitivamente nella modernità, almeno a partire da Montaigne, che diceva: «Vivere è servire, se manca la libertà di morire», e a maggior ragione non appena si entra nell'ambito delle democrazie moderne. Oggi, in ambito democratico, il diritto di ciascuno a scegliere liberamente il proprio fine vita come parte cruciale della propria vita, dovrebbe essere riconosciuto addirittura mettendo questo diritto in Costituzione.

Tra i grandi filosofi l'ostilità più netta al diritto al suicidio tradizionalmente viene considerata quella di Platone o di Socrate, il So-

crate platonico che poi è quello che meglio conosciamo, nel Fedone, il Socrate di Platone dice. «In una sorta di prigione siamo rinchiusi noi uomini e non è lecito liberarsi da soli, né evaderne.» Una frase tanto profonda quanto oscura, osserva Flores, ma una cosa tuttavia è chiara, che gli dei si prendono cura di noi e noi uomini siamo un po' come un loro possesso; è molto importante capire che Socrate, il Socrate di Platone, e Platone condannano il suicidio, come si evince dalla frase riportata, ma devono ricorrere a un argomento extra razionale, cioè alla volontà di Dio, devono ricorrere all'argomento che noi siamo in possesso degli dei, che decidono per noi quando veniamo in vita e quando moriremo, non possiamo abbandonare la vita per nostra scelta, anche se ci diventa insopportabile tortura.

Un argomento questo che oggi non può avere nessun peso, perché in una società democratica non possiamo considerare la vita di ciascuno di noi una proprietà di Dio, a parte che, se anche si arrivasse a questa conclusione, bisognerebbe discutere su quale Dio e sui paradossi che ne uscirebbero. In una delle famose lettere di Seneca a Lucilio questo argomento è trattato molto a lungo, scrive Seneca: «Non sempre, sai, la vita va conservata, il bene non consiste nel vivere, ma nel vivere bene, in nessuna cosa più che nella morte siamo tenuti a obbedire alla volontà dell'animo, la vita ognuno di noi deve renderla accettabile anche agli altri, la morte solo a se stesso, quella che gli riesce gradita è la migliore.»

Nel mondo antico la grande personalità che combatte il diritto al suicidio è Aristotele, che è estremamente preciso, apodittico su questo: «Il morire per fuggire la povertà o l'amore o una sofferenza qualsiasi non è da uomo coraggioso, ma piuttosto da vile», egli considera darsi la morte non una colpa verso se stesso e nemmeno verso Dio, ma una colpa verso la città, l'unica entità che ha diritto di vita e di morte su tutti i cittadini, il singolo non ha, nella visione aristotelica, nessun diritto che venga prima dei diritti della città.

La modernità costituzionale, rileva Paolo Flores, nasce da una considerazione opposta, la democrazia non è la regola della maggioranza, la volontà della maggioranza s'impone, la democrazia ha nella regola della maggioranza un suo strumento per governare, ma la maggioranza non può fare quello che vuole. Vi sono dei beni, i cosiddetti diritti manu civili, che sono imprescrittibili, su quali nessuna maggioranza può legiferare, perché quei diritti sono i diritti dell'individuo sottratti a qualsiasi decisione pubblica.

Nessuna maggioranza in una democrazia può decidere che esiste una sola religione di Stato, il diritto alla libertà religiosa e alla libertà irreligiosa ovviamente, è un diritto dell'individuo, se anche la stragrande maggioranza appartenesse a una sola religione, se anche ci fosse un solo dissidente, la schiacciante maggioranza non avrebbe il diritto di imporre anche a costui la religione della maggioranza come religione di tutti. Per l'epoca moderna Flores cita alcuni autori, oltre a Montaigne, Kant, Hume e Leopardi, uno dei giganti della poesia universale, ma anche, pochi lo sanno, uno dei grandi filosofi della scena europea all'epoca e dell'intera storia della filosofia, tra questi, l'unico che considera inammissibile il suicidio è Immanuel Kant.

Tutti gli autori della Chiesa gerarchica obiettano contro il diritto all'eutanasia che «bisogna lasciar fare alla natura», Montaigne aveva già risposto alcuni secoli fa: «La natura umana in sé non esiste, esiste la natura umanizzata», non ha alcun senso indicare di lasciar fare la natura, mentre Leopardi dice: «Si conchiude che, essendo all'uomo più giovevole di non patire che di patire e non potendo vivere senza patire, è matematicamente vero e certo che l'assoluto non essere giova e conviene all'uomo più dell'essere.»

In alto, Paolo Flores d'Arcais a Carpi durante il Festival della Filosofia 2